

# Lettera sui talebani

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**È** impossibile, dicono, chiederci di fare il contrario di quello che abbiamo sempre fatto in questi anni: votare e marciare contro tutte le missioni. Insomma, l'imperativo categorico è non contraddirsi. C'è poi un no di contenuto contro le missioni: le decine di migliaia di morti inutili e controproducenti causati dall'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Chi non vuole sentire ragioni difficilmente coglierà le tante differenze tra le due situazioni. Visto, per dirne una, che in Iraq la presenza militare italiana è stata una scelta politica del governo Berlusconi, desideroso di compiacere Bush. Mentre

siamo a Kabul, insieme alla Nato, con l'Unione europea e sotto mandato delle Nazioni Unite. La Nato, ti rispondono, non è meglio dell'esercito di Bush, anzi è la stessa cosa. Tutti ragionamenti legittimi, ancorché legati a una visione radicale dei problemi a cui però manca qualche cosa. Il destino del popolo afgano. E la lotta al terrorismo. L'intervento armato in Afghanistan scattò, infatti, nel 2001 per l'ospitalità data ad Al Qaeda dopo gli attentati dell'11 settembre. La tesi degli otto senatori (e dei loro partiti di riferimento) è che Osama bin Laden e i suoi accoliti furono finanziati dalla Cia durante l'occupazione sovietica; e che dunque di quel terrorismo gli americani sono responsabili. Ma è il silenzio sui talebani quello più incomprensibile. Ieri, su queste pagine l'articolo di Gabriel Bertinetto era un memorandum dell'orrore. Rileggiamolo. Poteva accadere a due adulate di essere impiccate a una gru. O a una bambina di sette an-

ni di essere frustata per espiare la colpa di avere indossato un paio di graziose scarpe bianche. E se una moglie e madre si ribellava alle quotidiane violenze esercitate dal marito contro di lei e le figlie uccidendo l'aguzzino si metteva a morte la rea davanti a trentamila persone accalate nello stadio olimpico di Kabul. Un'oppressione fanatica che precipitò quel disgraziato paese in un incubo permanente che proibiva ai bambini perfino il volo degli aquiloni, gioco contrario a chissà quale dettame religioso. È vero, i cinque anni di occupazione hanno prodotto scarsi risultati. La gran parte del territorio è sotto il controllo o dei signori della droga o dell'esercito dei vari mullah Omar (mai catturati) e che a cavallo della frontiera con il Pakistan hanno creato una sorta di Talibanistan. Certo, la debole democrazia afgana resta in piedi soltanto grazie ai fucili degli americani. La cui mano pesante genera a Kabul la crescente insoddisfazione popolare. Scarsa-

giano i generi di prima necessità, i prezzi sono alle stelle e, come ha scritto Gino Strada, in molti afgani la disperazione è tale da generare il rimpianto dei talebani. Quanto alle donne, nonostante siedano in Parlamento continuano a essere cedute, scambiate, imprigionate, accusate di reati come l'adulterio o la fuga da casa (leggere il bel libro di Tiziana Ferrario «Il vento di Kabul»). L'Afghanistan non è certo un caso risolto. Ma non è irrisolvibile. La guerra al terrorismo va certamente ripensata. Ma non abbandonata. Il fatto che si poteva fare molto di più è una buona ragione per non fare più nulla? Per andarsene via e lasciare quel popolo al suo destino? Questo è il vero centro della questione. A parte, s'intende, la coerenza morale, la Cia, il sacrosanto amore per la pace. Cari senatori dissenzienti ditelo chiaramente se tutto è preferibile all'occupazione militare dell'Afghanistan. Anche il ritorno dei talebani. E pazienza per gli aquiloni.

**SEGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a decisione, presa con 5 voti contro 3 dissenzienti, stabilisce che i detenuti a Guantanamo non possono essere giudicati da corti marziali inventate ad hoc, come avrebbero voluto la Casa Bianca e il Pentagono, e che il conflitto con Al Qaeda, per quanto eccezionale, è regolato dall'articolo 3 della Convenzione di Ginevra, che prevede «tribunali regolari, che consentano tutte le garanzie giudiziarie riconosciute come indispensabili dai popoli civilizzati». Due anni fa, la Corte aveva deliberato che i «combattenti nemici» detenuti a Guantanamo avevano il diritto di contestare la loro detenzione. La nuova decisione riguarda il ricorso presentato alla Corte dal yemenita Salim Ahmed Ramadan, sospetto di essere stato guardia del corpo e autista di Osama bin Laden, e altri nove detenuti in procinto di essere processati da un tribunale speciale. A presiedere i giudici era l'86enne giudice John Paul Stevens, significativamente l'unico sopravvissuto della generazione che aveva combattuto la Seconda guerra mondiale, l'ultima «buona guerra» per definizione. Il giudice capo John G. Roberts, recentemente nominato da Bush, aveva dovuto ricusare perché si era già pronunciato in materia (a favore delle tesi della Casa Bianca) in un giudizio precedente. L'opinione dominante tra i commentatori è che, con questa sentenza, la Corte suprema, nella scelta tra Bush e la Costituzione Usa, tra le esigenze di una «guerra al terrorismo» senza regole e la Costituzione Usa, abbia scelto ostentatamente la Costituzione. In sostanza, si è rifiutata di concedere al «comandante supremo» la «cambiante in bianco» che questi pretendeva. Si è notato che la decisione della Corte suprema non mette direttamente in discussione la legittimità di Guantanamo, tanto meno impone la chiusura del famigerato campo di detenzione e di tortura appeso giuridicamente e territorialmente (si trova in una base navale Usa a Cuba) al di fuori di ogni regola. Non libera nessuno dei circa 450 prigionieri che continuano ad esservi rinchiusi senza processo, e, ancora, senza nemmeno accuse e incriminazioni precise. Si limita a sostenere che quelli per cui ci sono accuse (una decina appena) non possono essere tradotti di fronte a corti ad hoc (che non sono nemmeno corti marziali, che darebbero almeno un minimo di normali garanzie). Non commenta e non cambia le condizioni in cui vengono detenuti e interrogati. Non modifica in sé nulla, anzi accentua lo stato di incertezza sul dove e come si andrà a parare da ora in poi. Il comandante americano del campo, il contrammiraglio Harry B. Harris si è affrettato a dichiarare che «dal suo punto di vista», d'impatto diretto (della sentenza) sarà neglignibile. Quando un paio di settimane fa tre detenuti si erano sui-

cedati aveva definito il loro gesto «un atto di guerra asimmetrica contro gli Stati Uniti». Dal dipartimento di Stato un vice-segretario aveva fatto eco condannandolo come «gesto di pubbliche relazioni per attirare l'attenzione» da parte di terroristi incalliti. È anche possibile che il peggio sia alle spalle, che le condizioni di detenzione siano - di fronte allo sdegno che hanno suscitato - meno disumane, che gli interrogatori avvenivano ormai, come rassicurano (forse non rendendosi conto appieno dell'orrore che l'accostamento dei termini suscita) sotto «stretta supervisione medica». Abbiamo letto che gli avevano persino dato il permesso di assistere in differita alle partite dell'Arabia Saudita nel mondiale di calcio (è stata eliminata subito). Ma evidentemente non cambia la sostanza. Non è neppure detto che questa sentenza della Corte suprema faciliti una «exit strategy» da Guantanamo, incerta e in forse quanto la «exit strategy» dall'Iraq. «Vergogna nazionale» l'una (la definizione è dello storico e consigliere di John Kennedy, Arthur Schlesinger). Angoscia cronica nazionale ormai l'altra. Guantanamo e Iraq hanno in comune probabilmente l'assoluta inutilità di qualcosa (e Guantanamo forse più ancora dell'Iraq) che ha sortito un effetto assolutamente opposto a quello che si desiderava, ha fatto agli Stati Uniti, alla loro immagine e al loro prestigio nel mondo, molto più danno di quanto abbiano fatto gli attentati terroristici, ha insomma danneggiato la «guerra al terrorismo», molto più di quanto possa essere riuscito a contenere il terrorismo. George W. Bush a questo punto vuole sinceramente «uscire» da Guantanamo almeno quanto vorrebbe «uscire» dal pantano iracheno. Continua a ripeterlo. L'ha detto di nuovo qualche giorno fa in Europa, ai suoi interlocutori che lo esortavano a smantellare Guantanamo come, molti anni fa, Ronald Reagan esortava Gorbaciov ad abbattere il Muro di Berlino. Gli ha risposto che attendeva una decisione della Corte suprema. Questa è venuta. Ma non è detto gli basti per prendere l'unica decisione giusta, anzi indispensabile.

Il problema, per Bush, non è solo Guantanamo. È che questa decisione della Corte suprema mette in discussione l'insieme delle prerogative che si era arrogato in questi anni come «difensore supremo» della sicurezza degli Stati Uniti. Le implicazioni si estendono a molti altri temi, i programmi di sorveglianza elettronica, la privacy violata degli americani, le altre leggi eccezionali. L'altolà è che anche un «presidente in guerra» non può agire come se fosse al di sopra del Congresso e della Costituzione. Non è una ribellione contro una «fascistizzazione» dell'America che non c'è. È, se si vuole, come è successo altre volte nella storia di questo grande paese, una sorta di forte avvertimento «preventivo», perché non passi a qualcuno l'idea nemmeno per l'anticamera del cervello.

# Cultura, i cocci di An

**BRUNO GRAVAGNUOLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n realtà, malgrado il titolo altisonante del «Secolo» di ieri («Destra e cultura: la scommessa è lì») la «scommessa» è già andata persa. E la «cultura di destra» nell'era Berlusconi ha fallito alla prova dei fatti. Liquefatta e a pezzi nel momento in cui ha avuto la possibilità di condensarsi al governo del paese. E poi trafitta rovinosamente con la triplice sconfitta del centrodestra, alle politiche, alle amministrative e infine al Referendum. E dire che le premesse per un rilancio in grande c'erano, con l'inaugurazione del ciclo conservatore divenuto impetuoso in Italia a far data dai primi anni 90. Difatti, con la rottura del sistema politico italiano, si scoperochiarono le cataratte del populismo e dell'antipolitica che ben conosciamo. Di tutti i vecchi mali di un paese a eterno tradizionalismo «medioceto» in sottofondo. Mali riattivati dalla novità aziendalista berlusconiana, che aprì praterie alla destra post-fascista sdoganata. E inoltre, fin dagli anni 80, era stata tutta la cultura europea a riscoprire i grandi autori della crisi anni Trenta: Schmitt, Heidegger e un certo Gentile. Ricco arsenale di «rivoluzione conservatrice» contro i «guasti della civiltà democratica». Tanto che proprio in quegli anni si parlò da noi di «nuova destra» culturale alla riscossa, sull'onda della crisi incipiente del Pci e della sua capacità espan-

siva. Nel mentre il Welfare State «sprecone e inflattivo» finiva nel mirino liberista. Fu così che, grazie alla discesa in campo del Cavaliere, il vecchio Msi poté riscattarsi dal ruolo di appoggio subalterno a eversione e neocentrismo, a cui lo avevano condannato gli equilibri geopolitici. Per candidarsi a forza di governo nazionale-democratico, capace di ripulire la parola stessa «destra» dal disordine. E dalla colpa di aver coinciso col fascismo, o di averlo assecondato. E allora venne Fiuggi, anno 1995. «Grande Azione Parallela» post-fascista e con in testa una grande ambizione: ricucire la storia d'Italia nel segno di una destra moderna. Che non dannava né adorava il fascismo, riconoscendo persino l'ineluttabilità del 25 aprile, e che aspirava a «riordinare» il paese su gerarchie di efficienza e tradizione. Di atlantismo presidenziale e neogollista. Di populismo temperato non alieno dal localismo comunitario (di qui la futura alleanza con la Lega compensata con un esecutivo «federale» forte). Di confessionalismo moderato su famiglia e stili di vita. Di liberismo assistito dal ruolo forte dello stato, a beneficio del lavoro dipendente. Ma chi fu per inciso l'architetto culturale di tutto questo, oltre a Fini? Fu quel Marcello Veneziani gran visir delle «Tesi di Fiuggi» e teorico del «comunitarismo democratico» rivolto contro «l'individualismo di sinistra». Quel Veneziani che all'inizio fu spinta propulsiva da esibire all'occhiello. E che oggi - passata la sua stagione in Rai- langue in disparte e

maledice la «destraccia» clientelare e di governo, attirandosi l'accusa di traditore dal «Secolo d'Italia» come compagno di strada de «l'Unità». L'«inciso Veneziani» è istruttivo. Poiché serve a spiegare l'abisso tra sogno e realtà di An. Lo iato tra il Progetto degli inizi e il triste epilogo di questi giorni. Che ne è infatti di An, della sua identità e della sua «Utopia»? Dunque da una parte c'era lo slancio ideale: rinnovare e rinverdire (laicizzando) lo spirito della destra italiana. Il suo immaginario etico-politico. All'insegna di una destra di massa capitanata da una élite nazionale già figlia di Almirante: Fini, Storace, La Russa, Alemanno. Con i buoni consigli del saggio Tatarella e l'innesto di «competenze» emergenti: Nania, Urso, Mantovano. D'altro canto c'è l'amara realtà: un partito inchiodato al 12%. A lungo in bilico tra neocentrismo, destra sociale, partito dei moderati e qualche tocco di diritti civili (immigrati e distingo sulla fecondazione). Non solo. Perché quel che è più grave è altro. È il fallimento della speranza chiave che aveva animato la strategia di Fini. L'obiettivo di sostituire al vertice Berlusconi stesso, ereditandone prima o poi la creatura partitica, assieme al consenso incorporato. Previa ascesa del Cavaliere al Quirinale e come premio di indefinita fedeltà. Ben per questo An aveva espulso di fatto il suo vero fondatore moderato. Quel Fisichella sacrificato sull'altare di una «devoluzione» indigesta al popolo post-fascista vecchio e nuovo. Ovvio che in tutto il tramestio, l'ideale

sia andato a farsi benedire. Che An sia andata in depressione, scoprendo alla radice di sé quei vizi di sottogoverno da cui si pretese immune in virtù dell'eredità almirantiana. Ecco dunque le amare sorprese di lobbies familistiche all'ombra di Storace in Regione Lazio. E lo shock delle pieces da Bagaglio in Rai, con portavoce, e responsabili comunicazione targati che non vanno per il sottile quanto a cinismo o a «goliardici» sessuali. Ecco l'assalto lottizzatorio alle holding di stato, giusto in tempo prima delle elezioni con leggi ad hoc. Ed ecco l'indignazione e lo stupore di Donna Assunta Almirante e delle nuove leve. A disagio e spaurite queste ultime nel nuovo basso impero di An: da Giorgia Meloni alla combattiva Renata Polverini leader dell'Ugl. Morale: la «questione culturale» in An è questione politica oltre che morale. E nasce anche da un abbaglio di fondo che fu quello teorizzato a suo tempo dallo stesso Marcello Veneziani: credere di poter sfruttare «l'occasione berlusconiana». Per poter guidare l'onda e aprirsi un varco nello stato. Come pretendere allora che un partito subalterno e indefinito come questa An - naufragata sugli scogli quotidiani - possa dettare una credibile agenda culturale? Incidere nel senso comune di giovani e anziani vogliosi di «valor»? Attirare studiosi e artisti? Si sono lasciati scappare persino Buzzanca e Barbareschi! Ma in compenso hanno venduto l'anima alla Lega e regalato la «Gasparri» a Berlusconi. Pessimo affare. Ma i cocci stavolta sono loro.

# Governo, è cambiata la musica

**STEFANO FASSINA**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**noltre, la manovra approvata dall'esecutivo non ha messo, come sempre avvenuto durante la gestione del centrodestra, qualche toppa su una situazione di finanza pubblica dissestata, né ha piantato qualche bandierina propagandistica nel campo della crescita economica. Sono stati, invece, avviati, per iniziativa dei ministri Bersani e Padoa-Schioppa e del vice-ministro Visco, provvedimenti strutturali per lo sviluppo e per il risanamento dei conti. Complessivamente, un pacchetto da 7 miliardi a regime, dove il rigore finanziario viene alimentato dall'equità e dall'efficienza e non va a scapito del sostegno agli investimenti pubblici. Anzi, vengono ripristinate le dotazioni minimali di risorse necessarie a non far chiudere i cantieri dell'Anas, ad assicurare l'operatività delle ferrovie, a reintegrare le dotazioni finanziarie per le politiche sociali, per il servizio civile e per la cultura. In sintesi, la cosiddetta «manovrina» di inizio estate si rivela, in realtà, come il primo, importante, tassello nell'esecuzione del programma economico dell'Unione, il cui impianto è stato pienamente confermato: risanamento e sviluppo economico e sociale insieme, nell'equità, senza cadere nella trappola dei due tempi (prima risanamento e poi sviluppo). Sul piano dei diritti di cittadinanza, dell'

equità, della promozione di pari opportunità e del rilancio della produttività (in calo da venti anni in Italia), è difficile sottostimare la portata delle misure proposte dal ministro Bersani, da un decennio al centro del dibattito politico e delle segnalazioni dell'autorità antitrust: i) promozione della concorrenza nel settore dei servizi professionali, attraverso l'eliminazione delle tariffe minime, del divieto di pubblicità, delle limitazioni all'associazione dei professionisti e alla prestazione di servizi interdisciplinari; ii) liberalizzazione della distribuzione commerciale e delle attività di panificazione; iii) liberalizzazione della vendita dei farmaci da banco e rimozione di anacronistici limiti all'acquisto di farmacie; iv) eliminazione dei vincoli oggi esistenti alla vendita da parte dei Comuni di nuove licenze per i taxi e redistribuzione della maggior parte dei proventi della vendita di tali licenze tra i tassisti che non acquistano una seconda licenza; v) eliminazione dell'atto notarile per i passaggi di proprietà delle auto; vi) eliminazione nel settore delle polizze auto del vincolo di esclusività tra compagnia assicurativa e agente di vendita; vii) cancellazione dei poteri unilaterali delle banche nei confronti dei clienti per quanto riguarda la modifica delle condizioni e dei costi dei conti correnti; viii) soppressione di numerose commissioni ministeriali e comitati; ix) rafforzamento dei poteri dell'autorità Antitrust; e, infine, potenziamento e apertura alle Regioni, alle Province e ai

Comuni del sistema informativo sui prezzi dei prodotti agroalimentari. Esattamente sullo stesso piano etico, politico ed economico degli interventi proposti dal ministro Bersani insistono le misure fiscali definite dal vice-ministro Visco. Innanzitutto, in coerenza con quanto scritto ed annunciato prima delle elezioni, mai più condoni, interventi che negano la parità di trattamento tra cittadini, ledono i fondamenti dello stato di diritto, promuovono l'evasione. Quindi, cancellazione del concordato + pianificazione fiscale voluta da Tremonti. Poi, un insieme di misure strutturali, finalizzate a: i) prosciugare lo spazio normativo per l'evasione e l'elusione fiscale, in particolare nel settore delle compravendite immobiliari; ii) potenziare gli strumenti dell'Agenzia delle Entrate nella lotta ai comportamenti illeciti; iii) promuovere attività di ricerca, sviluppo ed innovazione; iv) rendere il sistema fiscale meno iniquo nel trattamento dei redditi da lavoro, attraverso l'eliminazione degli ingiustificati privilegi goduti dai manager remunerati con lo stock options; v) semplificare gli adempimenti fiscali per i lavoratori autonomi, mediante l'eliminazione dell'obbligo di sottostare al regime IVA nei casi di volumi di attività inferiori a 7000 euro l'anno; vi) ridurre gli adempimenti di tutti i contribuenti, prevedendo la possibilità di pagare l'Ici mediante la dichiarazione dei redditi a compensazione dei crediti maturati dall'imposta sul reddito. Dopo poco più di un mese, nonostante

alcune difficoltà iniziali e la «distrazione» indotta dalle elezioni amministrative e dal referendum costituzionale, presentate come rivincita dal capo dell'opposizione, incomincia a venir fuori il profilo riformista del governo Prodi, alimentato in particolare dall'Ulivo e dai Democratici di Sinistra, la forza cardine della maggioranza. Nelle scorse settimane nella politica internazionale, ieri nella politica economica risaltano, non sulla carta, ma nel mondo reale e difficile dell'azione di governo, i contorni dell'identità culturale e programmatica delle forze impegnate nella costruzione del Partito Democratico. È un buon inizio, non solo per il centrosinistra, ma per l'Italia. Ora la sfida si sposta in Parlamento e nella società. Le leadership e le forze politiche, culturali ed economiche riformiste devono mobilitarsi. Gli interessi economici e sociali organizzati devono sostenere la spinta decisiva data dal governo, decisiva per invertire la rotta del paese. Anche gli interessi toccati direttamente dai provvedimenti di riforma devono guardare ai destini dell'Italia e, come nei momenti migliori della nostra storia, tenere a bada il proprio «particolare»: le iniziative messe in campo non sono «a somma zero», nel breve periodo, probabilmente, ledono alcune rendite ingiustificate. Nel medio periodo, però, determinano un gioco «a somma positiva», dove tutti vincono, perché il paese torna a crescere, a generare maggiore e migliore occupazione, maggiore ricchezza, migliori opportunità.

# C'è un giudice in America

**SEGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a decisione, presa con 5 voti contro 3 dissenzienti, stabilisce che i detenuti a Guantanamo non possono essere giudicati da corti marziali inventate ad hoc, come avrebbero voluto la Casa Bianca e il Pentagono, e che il conflitto con Al Qaeda, per quanto eccezionale, è regolato dall'articolo 3 della Convenzione di Ginevra, che prevede «tribunali regolari, che consentano tutte le garanzie giudiziarie riconosciute come indispensabili dai popoli civilizzati». Due anni fa, la Corte aveva deliberato che i «combattenti nemici» detenuti a Guantanamo avevano il diritto di contestare la loro detenzione. La nuova decisione riguarda il ricorso presentato alla Corte dal yemenita Salim Ahmed Ramadan, sospetto di essere stato guardia del corpo e autista di Osama bin Laden, e altri nove detenuti in procinto di essere processati da un tribunale speciale. A presiedere i giudici era l'86enne giudice John Paul Stevens, significativamente l'unico sopravvissuto della generazione che aveva combattuto la Seconda guerra mondiale, l'ultima «buona guerra» per definizione. Il giudice capo John G. Roberts, recentemente nominato da Bush, aveva dovuto ricusare perché si era già pronunciato in materia (a favore delle tesi della Casa Bianca) in un giudizio precedente. L'opinione dominante tra i commentatori è che, con questa sentenza, la Corte suprema, nella scelta tra Bush e la Costituzione Usa, tra le esigenze di una «guerra al terrorismo» senza regole e la Costituzione Usa, abbia scelto ostentatamente la Costituzione. In sostanza, si è rifiutata di concedere al «comandante supremo» la «cambiante in bianco» che questi pretendeva. Si è notato che la decisione della Corte suprema non mette direttamente in discussione la legittimità di Guantanamo, tanto meno impone la chiusura del famigerato campo di detenzione e di tortura appeso giuridicamente e territorialmente (si trova in una base navale Usa a Cuba) al di fuori di ogni regola. Non libera nessuno dei circa 450 prigionieri che continuano ad esservi rinchiusi senza processo, e, ancora, senza nemmeno accuse e incriminazioni precise. Si limita a sostenere che quelli per cui ci sono accuse (una decina appena) non possono essere tradotti di fronte a corti ad hoc (che non sono nemmeno corti marziali, che darebbero almeno un minimo di normali garanzie). Non commenta e non cambia le condizioni in cui vengono detenuti e interrogati. Non modifica in sé nulla, anzi accentua lo stato di incertezza sul dove e come si andrà a parare da ora in poi. Il comandante americano del campo, il contrammiraglio Harry B. Harris si è affrettato a dichiarare che «dal suo punto di vista», d'impatto diretto (della sentenza) sarà neglignibile. Quando un paio di settimane fa tre detenuti si erano sui-

cedati aveva definito il loro gesto «un atto di guerra asimmetrica contro gli Stati Uniti». Dal dipartimento di Stato un vice-segretario aveva fatto eco condannandolo come «gesto di pubbliche relazioni per attirare l'attenzione» da parte di terroristi incalliti. È anche possibile che il peggio sia alle spalle, che le condizioni di detenzione siano - di fronte allo sdegno che hanno suscitato - meno disumane, che gli interrogatori avvenivano ormai, come rassicurano (forse non rendendosi conto appieno dell'orrore che l'accostamento dei termini suscita) sotto «stretta supervisione medica». Abbiamo letto che gli avevano persino dato il permesso di assistere in differita alle partite dell'Arabia Saudita nel mondiale di calcio (è stata eliminata subito). Ma evidentemente non cambia la sostanza. Non è neppure detto che questa sentenza della Corte suprema faciliti una «exit strategy» da Guantanamo, incerta e in forse quanto la «exit strategy» dall'Iraq. «Vergogna nazionale» l'una (la definizione è dello storico e consigliere di John Kennedy, Arthur Schlesinger). Angoscia cronica nazionale ormai l'altra. Guantanamo e Iraq hanno in comune probabilmente l'assoluta inutilità di qualcosa (e Guantanamo forse più ancora dell'Iraq) che ha sortito un effetto assolutamente opposto a quello che si desiderava, ha fatto agli Stati Uniti, alla loro immagine e al loro prestigio nel mondo, molto più danno di quanto abbiano fatto gli attentati terroristici, ha insomma danneggiato la «guerra al terrorismo», molto più di quanto possa essere riuscito a contenere il terrorismo. George W. Bush a questo punto vuole sinceramente «uscire» da Guantanamo almeno quanto vorrebbe «uscire» dal pantano iracheno. Continua a ripeterlo. L'ha detto di nuovo qualche giorno fa in Europa, ai suoi interlocutori che lo esortavano a smantellare Guantanamo come, molti anni fa, Ronald Reagan esortava Gorbaciov ad abbattere il Muro di Berlino. Gli ha risposto che attendeva una decisione della Corte suprema. Questa è venuta. Ma non è detto gli basti per prendere l'unica decisione giusta, anzi indispensabile.

Il problema, per Bush, non è solo Guantanamo. È che questa decisione della Corte suprema mette in discussione l'insieme delle prerogative che si era arrogato in questi anni come «difensore supremo» della sicurezza degli Stati Uniti. Le implicazioni si estendono a molti altri temi, i programmi di sorveglianza elettronica, la privacy violata degli americani, le altre leggi eccezionali. L'altolà è che anche un «presidente in guerra» non può agire come se fosse al di sopra del Congresso e della Costituzione. Non è una ribellione contro una «fascistizzazione» dell'America che non c'è. È, se si vuole, come è successo altre volte nella storia di questo grande paese, una sorta di forte avvertimento «preventivo», perché non passi a qualcuno l'idea nemmeno per l'anticamera del cervello.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Prezanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 375911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Incarico al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Ulivo. Certificato n. 5534 del 16/12/2005</p> <p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Sirena Sa. 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● <b>PubliKomm S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 30 giugno è stata di 141.538 copie</p>
--	---